

Afghanistan, cambiare si deve

GIAN GIACOMO MIGONE

Un dibattito, come quello che ha avuto luogo in parlamento la scorsa settimana, sulla presenza italiana in Afghanistan, non può passare in cavalleria. Tanto meno, può essere concluso da un'intervista come quella dell'ex capo di Stato maggiore della difesa, generale Mario Arpino, il quale, rispondendo a *La Repubblica* (27 luglio), come suo solito (ricordiamo il suo ruolo nella questione di Ustica), invita a lavare i panni sporchi in famiglia, in questo caso in seno alla Nato. Né le posizioni assunte da D'Alema e da Parisi possono essere liquidate come concessioni alla cosiddetta sinistra radicale. Chi compie una scelta importante, tale da poter assumere una portata storica, non può farla passare in sordina, come consiglierebbero le regole della diplomazia se anche investe la sfera della politica estera. Perciò bene ha fatto Massimo D'Alema a portare in Parlamento, cioè nella sede istituzionale appropriata, le ragioni della critica, più volte espressa da lui, dal ministro Parisi e avallata dal presidente del Consiglio, alle modalità d'intervento internazionale in corso in Afghanistan. Se quella scelta è pregnante, cioè tale da chiamare in causa valori profondi di chi la compie, e perciò controtendenza, in quanto rompe il silenzio imbarazzato della ventina di paesi impegnati nella missione di sicurezza e cooperazione condotta dalla Nato, su mandato dell'Onu, essa deve essere spiegata, erga omnes, a tutti, nel suo pieno significato. Al maggiore alleato, che nell'immediato, ne subisce le conseguenze politiche e altrimenti reagisce con punture di spillo diplomatiche, come la mancata visita a Roma di Condoleezza Rice; al governo afgano che non può essere trattato, nemmeno per proteggerne la popolazione civile, in *corpore vili*; agli altri alleati, specie europei, senza il cui consenso, disegni più ambiziosi come l'intervento in Libano e una conferenza di pace per l'Afghanistan, addirittura una diversa impostazione dei rapporti all'interno della Nato, non possono prendere corpo. Anche e soprattutto il Parlamento, le forze politiche e, perché no?, il popolo italiano, per essere in grado di sostenere pienamente l'indirizzo assunto dal governo, per non contrastarlo in maniera comodamente strumentale, devono avere piena consapevolezza della posta in

gioco. Sia detto per inciso: il problema di comunicazione del governo - più volte denunciate dai suoi amici, veri o presunti - ha poco o nulla a che fare con la scarsa eloquenza di Romano Prodi, ancor meno con il numero di presenze ai vari *talk-show* televisivi. Quel problema riguarda, invece, la sua volontà di esplicitare e argomentare pienamente, in termini di realtà e di valori, le sue scelte più difficili e più significative, forse nella speranza, sicuramente va-

Ha ragione D'Alema, cheché ne dica il generale Arpino: in queste condizioni, è possibile portare avanti il mandato, che è quello di riportare stabilità, democrazia e sviluppo, dopo decenni di guerra?

chiarezza di Washington) ma dovrebbe coinvolgere tutte le forze della regione confinante con uno specifico mandato dell'Onu. Torniamo in Italia. L'orientamento del governo Prodi è importante non solo perché risponde alla realtà della situazione afgana, ma anche perché rende esplicita una diversa impostazione dei rapporti con il maggiore alleato riguardo a due temi centrali nella condotta di qualsiasi operazione internazionale, nella fase attuale: il

rapporto con la popolazione civile, di volta in volta interessata, e le condizioni operative della Nato, in un contesto storico radicalmente diverso da quello per cui è stata concepita come alleanza in epoca di guerra fredda. Non si tratta di improvvisazioni ma di valori e linee di condotta già operative in Italia all'epoca della guerra del Kosovo. Per spiegarci ricorriamo a due ricordi di storia relativamente recente. In un momento critico dell'intervento della Nato nel Kosovo, l'amministrazione Clinton inviò a Roma l'ambasciatore Thomas Pickering, sottosegretario per gli affari politici al Dipartimento di Stato. La sua missione nasceva dalla consapevolezza della diffi-

coltà che il governo non del tutto impropriamente definito D'Alema-Cossiga era chiamato ad affrontare nel sostenere un'azione militare, motivata dalla persecuzione effettuata da Belgrado nei confronti dell'allora minoranza albanese nel Kosovo, ma di dubbia legalità internazionale e conformità costituzionale italiana, con il sostegno di una maggioranza spuria rispetto a quella che aveva dato vita al governo in carica. L'uso della base di Aviano, lo scarico delle bombe nell'Adriatico, i danni conseguenti alla pesca e alla stagione turistica, oltre che la partecipazione militare, erano tutti oneri incombenti ad un Paese esposto in prima linea. Più di ogni cosa pesavano ricorrenti episodi di bombardamenti di vittime inermi, a cominciare da quello, diplomaticamente clamoroso, dell'ambasciata di Cina a Belgrado. Proprio nei giorni della visita di Pickering, le prime pagine dei giornali, che pure sostenevano l'opportunità dell'intervento, erano piene di quelli che il popolo italiano giustamente non si rassegnava a derubricare con l'oscena definizione di danni collaterali e che oggi, altrettanto giustamente, hanno provocato i pronunciamenti dei nostri ministri degli Esteri e della Difesa. In queste condizioni non poteva non crescere un malessere trasversale in Parlamento, fino a coinvolgere senatori e ministri della Casa delle Libertà. In un incontro serale organizzato dalla Farnesina toccò a chi scrive (presiedevo allora la Commissione Esteri del Senato) spiegare all'ottimo Pickering, che con ogni probabilità se ne rendeva già con-

to, come per l'Italia le vittime civili della popolazione colpita valessero quanto quelle dei nostri soldati e che di tale fatta era politicamente, oltre che moralmente necessario, tenere conto. Lo feci con asserito orgoglio, considerandolo un elemento di forza e non di debolezza della nostra maturata esperienza storica. La diversa sensibilità in proposito pesava allora, come oggi, sui rapporti transatlantici in occasione di conflitti armati. Tale constatazione si rifletteva e si riflette tuttora sull'operatività dell'alleanza atlantica. A Bruxelles alcuni Stati membri europei avevano imposto una prassi secondo cui era lo stesso Consiglio Atlantico a valutare l'impatto politico delle singole azioni militari, con qualche opposizione dei comandi militari della stessa Nato. È ormai dimenticato, anche se di pubblica ragione (cfr. a questo proposito il suo libro-intervista a cura di Maurizio Molinari), il ruolo di punta giocato dal ministro degli Esteri dell'epoca, Lamberto Dini, nel condizionare lo svolgimento militare dell'intervento, con ogni probabilità tale da ridurre, purtroppo non eliminare, l'entità dei sacrifici della popolazione serba. Non è estranea a questa esperienza la decisione dell'attuale amministrazione di Washington di duplicare la presenza militare e i conseguenti comandi in Afghanistan con la missione Isaf, sottoposta alle regole convenute in sede di Consiglio Atlantico, e quella di «Enduring Freedom», di esclusiva pertinenza statunitense e, in via subordinata, dei contingenti militari di altri Paesi che vi partecipano (in particolare del Regno Unito e del Canada). Ne scaturiscono due interrogativi di fondo. Il primo, posto con forza dal nostro ministro D'Alema in Parlamento: in queste condizioni, è possibile portare avanti con probabilità di successo il mandato, affidato dalla Nato all'Onu, che è quello di riportare stabilità, democrazia e sviluppo all'Afghanistan, dopo decenni di guerra? Ma ve n'è un secondo, meno immediato, ma di più ampia portata: può una Nato condizionata dal peso strutturale degli Stati Uniti, anche se formalmente e, in parte, sostanzialmente guidata collettivamente, sopravvivere come strumento utile al servizio della sicurezza internazionale, nel momento in cui gli stessi Stati Uniti vi si affiancano con unità rispondenti ad altri interessi, ad altro comando, con diverse regole di ingaggio, da cui sono esclusi i suoi alleati?

IL CORSIVO



Niente numeri per Dio

«Non è che 2 + 2 fa 4 perché lo vuole Dio ma perché è così». Questa frase è attribuita a Bolzano, famoso matematico, che forse anche per questo venne sospeso dalla sua attività di prelado. «Dio geometra dell'universo», pensava Platone. Insomma la religione e la matematica hanno qualcosa in comune? Si può essere intrinseci di religione ed essere dei matematici seri? L'essere matematico impedisce di essere religioso e viceversa? È ora di dire molto chiaramente che le domande ora poste non hanno alcun senso. L'equazione: sono un matematico, quindi sono un logico, quindi non sono credente, è semplicemente una bulla. Ci sono matematici che credono, che hanno creduto e che crederanno nel Dio che riterranno più opportuno, ci sono matematici atei, agnostici, che semplicemente non si pongono il problema. Come chiunque altro. Il più famoso matematico italiano della seconda metà del secolo scorso, Ennio De Giorgi, era religiosissimo. Pensava che i grandi teoremi e le grandi teorie venissero scoperte dall'uomo, ma che fossero creazioni divine. Molti matematici pensano che la matematica si scopre, altri che si inventa. Ma nessun matematico si fa influenzare da tutto questo, tranne casi patologici. L'unico matematico italiano che ha vinto la medaglia Fields (il Nobel per la matematica) era orgoglioso di essere Gran Mogol delle giovani marmotte, l'associazione scout in cui militano Qui, Quo e Qua, nipoti di Paperino. E allora?

Michele Emmer

g.gmigone@libero.it

Io, Paola Concia e l'umanità della politica

PAOLA BINETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Comunque evolvano le cose non c'è dubbio che ci sia aria di cambiamento e che per molti sia il cambiamento stesso a destare speranza e timori. In questo clima di cambiamento qualcuno pensa che la divisione tra destra e sinistra sia superata e suggerisce di pensare ai due poli in termini di riformisti e conservatori. Il Pd rivendica la sua vocazione riformista e si pone come obiettivo tendenza quello di fare sintesi tra tanti riformismi diversi tra di loro e destinati a convergere nonostante possibili vistose contraddizioni: quello liberale e quello socialista, quello cattolico e quello comunista, quello ambientalista e quello tecnologicamente più avanzato... Riformismi, tutti necessari per avviare e mantenere vivo un dialogo che intercetti i veri bisogni del paese, sul piano sociale oltre che su quello tecnico-economico, su quello economico oltre che su quello culturale.

In questa fase del dibattito in cui sembra spesso difficile trovare un linguaggio comune e uno spazio di condivisione effettivo, vorrei porre un'esigenza che considero fondamentale: rendere più umana la politica, per contribuire a rendere più umana la nostra società. E nell'umanizzazione della politica i rapporti umani occupano il vero centro della scena, perché la persona resta il valore più grande, quello che tutti, pur nella diversità delle nostre opinioni, vorremmo riaffermare. È questo il riformismo chiave: quello che davvero permette di pensare al partito democratico non come ad un partito in più, ma come ad un partito nuovo per stile e orizzonte di valori. L'amicizia politica dovrebbe tornare ad essere il parame-

tro essenziale a cui far riferimento nel futuro partito democratico. Una amicizia umana schietta e leale, perché nell'amicizia si riafferma la pari dignità delle persone, l'attenzione reciproca a non dividere, lo sforzo di una sintesi che non è mero esercizio intellettuale, ma vera apertura e accoglienza dell'altro così com'è, senza pre-giudizi. E in politica amicizia dovrebbe significare anche capacità di cogliere attraverso la testimonianza dell'altro anche quelle realtà che ci sono meno familiari per cultura e sensibilità. Partecipare insieme alla soluzione di alcuni problemi chiave per la costruzione del bene comune del paese dovrebbe essere una buona opportunità per fare di questa amicizia qualcosa di più che una manifestazione di affet-

ti. È un impegno e una responsabilità che dà alla amicizia un particolare spessore anche sotto il profilo etico. Qualcuno - mi dicono! - si è un po' stupito della mia amicizia con Anna Paola Concia e della naturale manifestazione di questa amicizia nel momento della sua malattia: dall'accompagnamento in sala operatoria alla vicinanza in momenti così particolari come sono l'addormentamento e il risveglio. Eppure niente di più naturale almeno per me, sia perché ritengo l'amicizia uno dei valori umani più preziosi, sia perché prima di essere parlamentare sono un medico da molti anni impegnata nella formazione di tante generazioni di medici e di infermieri. Nell'Università dove insegno la centralità del malato è un valore assolutamente prioritario, anche rispetto al sistema della burocrazia ospedaliera, è l'organizzazione che deve ruotare intorno al paziente e non viceversa. E Anna Paola ha sperimentato come al Campus la regola d'oro sul piano organizzativo è quella che detta il paziente con i suoi problemi clinici, con le sue ansie e le sue paure.

Anche le persone forti, e lei lo è come ben sanno tutti quelli che la conoscono, possono avere qualche volta paura davanti al buio di un intervento chirurgico. E l'affetto di un amico, per di più medico, può aiutare a sentirsi meno soli in quei momenti. Sperimentare l'affetto fa bene a tutti, grandi e piccoli, forti e deboli, sani e malati... E i miei amici sanno che se posso cerco di prendermi cura di loro, così come posso... Ma qualcuno - mi dicono - si è stupito che Anna Paola ed io siamo diventate amiche dopo tante battaglie condivise su fronti diversi, a volte anche con accordi molto determinati. Paradossalmente la battaglia sui Dico prima e - forse - quella sui Cus oggi ci ha messo in condizione di mettere a confronto ottiche diverse sotto tanti profili e non solo in chiave politica. Si può non essere d'accordo e sentir crescere la stima per l'altro e per le sue posizioni; si può crescere in convinzione nelle proprie idee, ma nello stesso tempo se ne possono accogliere di nuove o si può approfondire il senso e il significato di certe affermazioni.

Qualcuno deve aver scambiato una mia affermazione in un talk show televisivo come una chiusura verso un mondo di persone di cui comprendo la portata di certe richieste anche quando non condivido le soluzioni finora identificate. Ma l'umanizzazione della politica serve anche a questo: ad affrontare le differenze superando radicalmente l'approccio della cosiddetta lotta di classe, alla conflittualità aggressiva e irridente ho sempre preferito l'ascolto e il dialogo in cerca di soluzioni. L'amicizia è la strada ideale per questo percorso di avvicinamento, senza strumentalizzazioni di nessun tipo da parte di nessuno, ma nel rispetto reciproco che è già di per sé una buona manifestazione di affetto. Ad Anna Paola i migliori auguri per una pronta e totale guarigione, altrimenti non ci sarebbe nessun gusto a discutere in modo sia pure acceso sui tanti temi che tanto stanno a cuore a tutte e due. D'altra parte mi sembra che anche lei voglia affrontare il prossimo autunno con tutta la grinta della sportiva e penso che avremo molte partite da giocare insieme... lealment e coraggiosamente.

Il pericolo non è la «Cosa rossa»

NICOLA TRANFAGLIA

Secundo i quotidiani che si rifanno ai cosiddetti «riformisti» e a Francesco Rutelli (anzitutto *La Repubblica* di Ezio Mauro) e quelli che tifano, con moderazione ma grande continuità, alle larghe intese tra il Partito democratico e Forza Italia, il governo Prodi sarebbe in pericolo. Ma il pericolo, secondo i due più diffusi quotidiani del Paese, sarebbe costituita dalla «Cosa rossa» cioè dalla futura e ormai vicini Federazione della sinistra e in particolare da Rifondazione comunista e dai Comunisti italiani. A mio avviso, si sbaglia e di grosso e vorrei spiegare sinteticamente perché. Naturalmente la mia è un'opinione personale che non impegna nessuno oltre che chi scrive. Se guardiamo con limpidezza a quello che succede in Italia dall'aprile 2006, quando si è insediata la quindicesima legislatura e il Parlamento che ne è derivato, dobbiamo renderci conto che la maggioranza di

centrosinistra, incluse le forze della sinistra cosiddetta radicale, ha lavorato sempre per l'attuazione del programma costitutivo della coalizione. Ci sono state, come ci sono anche ora, differenze di tono e sfumature sull'uno o sull'altro aspetto ma le obiezioni di fronte al cammino di Prodi in occasione della legge finanziaria, di leggi anche importanti del programma sono venuti dalla sinistra dell'Unione ma sempre dalla sua destra e particolarmente dal vicepresidente Rutelli, dall'Udeur e da altre forze minori cosiddette «moderate» del centrosinistra. Questo si è verificato a proposito dei progetti di legge sulle coppie di fatto, come su altri temi di notevole importanza e da parte di quelle cosiddette forze «moderate» ci sono stati sempre tentativi di trovare, nelle commissioni parlamentari come in aula a Montecitorio o al Senato momenti non soltanto di dialogo ma di vero e proprio accordo con parti dell'opposizione. Non c'è qui lo spazio e la possibilità di esa-

minare analiticamente gli esempi a cui mi riferisco ma basta scorrere la cronaca politica di quotidiani della sinistra per confermare una simile diagnosi. E queste forze cosiddette «moderate» hanno quasi sempre attribuito alla sinistra cosiddetta radicale le ragioni delle difficoltà del governo Prodi durante i quindici mesi trascorsi dalle ultime elezioni. Del resto, in Senato, sono state molto di più votazioni compiute da ex senatori di centrosinistra (come il presidente della commissione Difesa De Gregorio di centrosinistra passati all'opposizione che disertazioni da parte della sinistra). E in quest'ultimo caso che riguarda Fernando Rossi e Turigliatto è avvenuto da parte di senatori rapidamente espulsi dai loro partiti. Non c'è quindi, con tutta chiarezza, un progetto da parte della sinistra cosiddetta radicale di mettere in difficoltà l'attuale governo. Rispetto a un simile quadro, che mi sembra difficile contestare, che cosa è successo nelle

ultime settimane? Direi sicuramente una cosa: che l'accordo tra il governo e i sindacati sulla riforma delle pensioni ha fortemente deluso le forze politiche che si collocano nella sinistra dell'Unione per più di una ragione. Innanzitutto perché questo accordo, dopo la pesante finanziaria del 2006 si allontana nettamente dal programma della coalizione nella sua lettera ma soprattutto nello spirito. Quindi perché non è la prima volta che la politica economica del governo Prodi sembra più sensibile agli interessi della Banca d'Italia, della Confindustria, del potere finanziario piuttosto che delle esigenze e degli interessi delle masse lavoratrici. Infine perché i lavoratori si stanno allontanando gradualmente dal governo della maggioranza parlamentare e questo ci preoccupa molto sul futuro vicino e a medio termine del centrosinistra. Tutto questo è oggi sul tavolo del dibattito interno. Ma da questi elementi non mi pare che si possa pensare a una rapida uscita dalla maggioranza o

a provocare una crisi del governo in carica. Siamo consapevoli di tutti mi pare, dei pericoli di una simile scelta.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Bianco (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>CONSILIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Maruccci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in data 10/05/2006 del 10/05/2006 (n. 4) di giornale del Tribunale di Roma n. 25 La presente ha scopo di controllo e non è di natura pubblicitaria 7 agosto 1996 n. 203. Iscrizione come giornale musicale nel registro del Tribunale di Roma n. 695.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa Fac-simile ● Litovud Via Aldo Moro 2 Pissano con Bormage (MI)</p> <p>● Litovud via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, Via Forzezza, 27</p> <p>Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Corriducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 1° agosto è stata di 135.954 copie</p>	
--	--	---	--